

Dodici bambini scomparsi nel giro di un anno, uno al mese, nel raggio di circa cento chilometri. All'inizio sembrava non esserci alcun collegamento tra i singoli eventi. Per i primi casi i posti di polizia di volta in volta competenti avevano presunto tragiche disgrazie, annegamenti e cose simili. Per lo più mancavano testimoni oculari utili. Dopotutto si trattava di bimbi piccoli, e i compagni di gioco che si trovavano con loro facevano dichiarazioni contraddittorie riguardo al momento e alle circostanze dell'accaduto. Si erano iniziate dispendiose azioni di ricerca gonfiate dalla stampa fino ad assumere le proporzioni di un dramma nazionale: gente radunata in gruppi per setacciare i boschi limitrofi, appelli alla popolazione per mezzo della televisione, impieghi di elicotteri nelle zone in questione, perfino azioni in volo di jet da combattimento dotati di videocamere per diagrammi entropici. Ma dei bambini nessuna traccia.

Con il passare dei mesi, e ogni mese continuava a scomparire un bambino, la faccenda crebbe al punto da assumere davvero le dimensioni di un dramma nazionale. La stampa e i politici desiderosi di fama esercitarono sulla polizia una tale pressione che subito una serie di procuratori generali si impadronirono del caso creando ulteriore confusione. Venne formata una Commissione speciale che prese il nome di "Udo", il primo bambino scomparso. Al suo interno si avvicendarono criminologi provenienti da tutte le parti del paese, con la conseguenza che qualche caso non meno spaventoso, in altro luogo, rimanesse sospeso. Com'era logico aspettarsi, la Commissione ipotizzò che il colpevole fosse uno stupratore di bambini che aveva evidentemente studiato a memoria il manuale poliziesco di copertura delle tracce. Perché l'unica traccia che lasciava dietro di sé sul luogo del delitto non era il famoso mozzicone di sigaretta, bensì l'immagine di un fantasma senza volto, su cui gli esperti perdevano le loro speranze. I media accolsero con soddisfazione la teoria corrente e attizzarono un'isteria da pedofilo di tali proporzioni che ogni asilo e scuola elementare del paese fece ufficiale richiesta di protezione permanente da parte della polizia. I genitori paventavano assalti di stupratori al supermercato e tenevano i propri figli incollati a sé. In questi mesi i parchi giochi erano alquanto desolati. Individui sotto osservazione o già puniti per reati sessuali, perfino alcuni sotto arresto, vennero immediatamente e più volte convocati, interrogati e costretti a depositare prove genetiche, come saliva o frammenti di pelle, nel caso in cui non se ne possedessero già.

Ciononostante non si fece il minimo passo avanti. La massiccia scomparsa dei bambini continuò.

Il problema principale era evidente, e c'era da strapparsi i capelli: non c'erano cadaveri, neanche un cadavere sulla scorta del quale, dalle caratteristiche delle ferite o dalla causa della morte, gli esperti potessero trarre delle conclusioni sulla tipologia dell'autore del reato. Con le attuali tecniche scientifiche, eventuali tracce anche microscopiche su di un corpo potevano condurre dritto a casa del colpevole, anche se si fosse trattato solo di un insignificante tipo di muffa su un frammento di pelle. Invece non comparve nessuno dei bambini, né morto né vivo, e la Commissione speciale rimaneva priva di indizi o appigli per le sue indagini. Mentre la frustrazione dei colleghi cresceva all'infinito, l'interesse dei media diminuiva progressivamente. Perché se c'era una cosa che i giornali d'informazione non amavano, era avere sempre la stessa notizia. Così i bambini scomparsi migrarono inosservati in coda alle notizie, finché a un certo punto non furono rimossi completamente dalla coscienza pubblica.

Hugh era stato coinvolto nel caso solo marginalmente, e comunque solo all'inizio, nella fase acuta. Si era occupato di rielaborare i cosiddetti indizi utili provenienti dalla popolazione. Il punto culminante era rappresentato da una chiamata in cui qualcuno si era abbandonato subito a una confessione completa. La persona in questione aveva quarantacinque anni e viveva ancora con la mamma. Come ringraziamento per il suo aiuto aveva chiesto che la casa venisse presa d'assalto da un gruppo armato d'intervento speciale, e implorato che con l'occasione, in mezzo a tutto il caos, si potesse far secca per prima la vecchia.

Hugh era stato poi sottratto al miserevole incarico e da quel momento ne aveva saputo tanto quanto, o tanto poco, un vecchio giornalista ancora interessato alla cosa. Anche gli Einstein del crimine, vista la scarsa possibilità di sperimentare successi, si erano progressivamente accomiati dalla Commissione ed erano tornati ai loro domestici e produttivi ambiti criminologici. Era rimasta una piccola selezione di masochisti che aveva dovuto assistere inerte al fatto che mese dopo mese l'inferno entrava in una nuova famiglia. Speculazioni selvagge si alternavano a buchi nell'acqua, e buchi nell'acqua a selvagge speculazioni.

Finché sette giorni prima non era comparso un cadavere.

Si trattava proprio di Udo, il primo bambino scomparso. Il corpo portò immediatamente alla luce due fatti sensazionali: in

primo luogo il bambino *non* era stato vittima di abuso sessuale ma il rapitore gli aveva fatto qualcosa di più crudele. Nello spettro delle sofferenze, a tali raffinatezze veniva naturalmente attribuito lo stesso peso che alle variazioni di temperatura sul pianeta Venere. Secondo – e questa era la notizia realmente sensazionale – il ragazzino era morto solo due giorni prima del suo ritrovamento. Di conseguenza, dopo il rapimento era rimasto in vita per quasi un anno. Durante questo periodo di tempo il rapitore doveva averlo tenuto prigioniero da qualche parte. Il che di nuovo significava che i restanti undici bambini erano con tutta probabilità ancora vivi. Il rapitore non li uccideva subito, con il risultato che a questo punto la Commissione speciale “Udo” aveva davvero un problema grave, uno di quelli che la voce fuori campo dei trailer dei film d’azione è solita annunciare con un efficace “corsa contro il tempo”. Di colpo passava in seconda battuta l’emergenza di dare una collocazione al mostro e di toglierlo dalla circolazione. Ora si trattava di salvare la vita dei bambini, a ogni costo e più rapidamente possibile.

La pressione psicologica legata alla riuscita dell’operazione cui era stata sottoposta la Commissione speciale “Udo” si moltiplicò nel giro di poche ore. Mentre la polizia giudiziaria rivelava con il massimo della cura, e uno alla volta, i suoi preziosi referti, i coraggiosi rimasti si aggiravano carichi di energia e tuttavia privi di orientamento come calciatori divorati dall’ambizione, calciatori che per anni avevano dovuto accontentarsi della panchina e ora, improvvisamente, avevano ricevuto dall’allenatore l’ordine di giocare. Il cambio di ruolo da spettatore ad attore metteva alla prova i loro nervi.

In questa situazione esplosiva ci fu almeno una persona a mantenersi lucida: Hartmut Weinstein, un avveduto dinosauro che era alla Polizia Criminale già da oltre quarant’anni e che, probabilmente, temeva più la circostanza del pensionamento che la totalità dei criminali messi dentro in quel tempo. Frattanto gli era stata affidata la direzione del commissariato di polizia. L’esperto sessantatreenne, con i suoi abiti acquistati presumibilmente all’inizio della carriera e le sue cravatte stinte, faceva l’effetto della versione cabarettistica di un borghesuccio. In più portava occhiali con una montatura talmente massiccia e lenti così spesse, da far scomparire il viso che gli stava dietro. Tuttavia la sua reazione alla svolta del caso fu decisamente non ortodossa: non richiamò con un fischio gli Einstein del crimine, la sua esperien-

za gli diceva che se un genio non sfornava qualcosa di geniale al primo approccio, niente di geniale ne sarebbe più seguito. Invece si mosse in due direzioni: incoraggiò gli uomini della “Udo” con un paterno «E ora mostrateci quello che sapete fare, ragazzi!», motto eccezionale per la sua natura fredda, e di nascosto fece calare in acqua un piccolo sommergibile.

In questo sommergibile segreto c’era Hugh. Naturalmente non in qualità di capitano, ma solo come macchinista, o meglio come assistente di bordo. Il capitano era il pazzo dell’edificio di mattoni rosso-vino. Parlare di leggenda sarebbe stato esagerato, ma tra i colleghi più anziani giravano varie storie su di lui. La più ambigua era chiaramente quella di “Anomab”, che il pazzo era riuscito a catturare. Come avesse fatto, rimaneva un enigma. Si trattava comunque di una vicenda che, a seconda di chi la raccontasse, si caricava di dettagli sempre più scurrili. Anomab era stato un farmacista molto stimato di una piccola elegante località. La sera, dopo aver chiuso il suo grazioso negozio, si faceva ancora un giretto per la zona, rapiva donne e le violentava nella cantina della sua graziosa casetta di campagna. Il tutto nella misura in cui questo costituiva per lui un’abitudine. Anomab possedeva però un altro hobby, la chirurgia. Da giovane avrebbe voluto diventare chirurgo, ma i suoi genitori avevano insistito perché si prendesse carico della farmacia di famiglia. Quindi il signor farmacista si era procurato una forma di compensazione allestendo nella detta cantina una sala operatoria completa, con tutta la strumentazione medica adeguata, comprese le apparecchiature per l’anestesia e per la respirazione artificiale prolungata. Dopo aver soddisfatto i propri istinti, il chirurgo, per hobby, amputava alle sue vittime, a seconda della voglia e dell’umore: occhi, naso, orecchie, bocca, braccia o gambe. L’allineamento in sequenza delle lettere iniziali delle parti del corpo in un’unica parola aveva indotto gli inquirenti, supportati dal loro morbido humour, a lasciarsi sfuggire un nomignolo che lo identificasse: Anomab.

Raccapriccianti aneddoti del genere si avviticchiavano intorno all’uomo che aveva messo dietro le sbarre mostri di tale calibro. Quello stesso uomo che poi era scomparso per lungo tempo dietro massicce mura gotiche, anche se volontariamente. O no? Hugh non sapeva cosa pensare del suo nuovo capo. Soprattutto nessuno gli aveva detto perché a un certo punto un uomo di tale esperienza dovesse passare dall’altra parte del muro. Weinstein avrebbe ingoiato le sue cravatte logore morendo soffocato piut-

tosto che comunicare qualcosa di privato sui suoi collaboratori. E le storie che circolavano su quello spettro in fondo non erano altro che storie, a cui ognuno affibbiava alla fine un “Così ho sentito”, che scioglieva l’incanto e permetteva al narratore in questione di scrollarsi di dosso la responsabilità per la percentuale di verità contenuta nel racconto. Oggi giorno uno così lo si definisce un *profiler*, termine che suona pulito e molto tecnico, ma soprattutto suona inglese e molto *business-speak*, quindi enormemente efficiente, quasi una scienza a sé. Solo che Hugh faceva fatica a credere che l’uomo dietro quelle mura conoscesse il significato di *profiler*.

Alcolismo o abuso di alcol, depressione pura e nuda follia: queste erano le tre possibilità che Hugh prendeva in considerazione come ragioni per la prolungata permanenza in clinica del suo nuovo boss. Certo di possibilità non ne esistevano molte altre. C’era solo un’ipotesi che Hugh non voleva assolutamente prendere in considerazione, dopo che l’alba autunnale lo aveva definitivamente trasformato in un’apparizione luminosa: che in seguito alla collaborazione con questo bastardo, la sua follia si ripercuotesse su di lui. Dopotutto faceva già abbastanza fatica a tenere sotto controllo la propria piccola follia. Allo stesso tempo aveva la sensazione che una simile eventualità avrebbe potuto verificarsi. E questo perché aveva avuto un assaggio del piatto ricco, aveva vinto il viaggio dei sogni che lo avrebbe condotto chissà dove, certamente non più indietro alla desolata vita di merda con le studentesse di arte. Improvvisamente seppe di essere invecchiato, la giovinezza era finita, adesso, in quel momento. Nonostante tutta la luce attorno a sé, sentì d’un tratto il cuore attanagliato da una profonda, tetra malinconia. La vecchiaia era triste, somigliava a un cane ormai decrepito, ansimante, asmatico, dagli occhi cupi. E non c’era via d’uscita. A questo punto Hugh avrebbe affrontato questo viaggio dei sogni; percepiva già la promessa pulsargli nelle vene. Qual era la destinazione del viaggio? Uris forse, e perché non il luogo di quel concedersi devoto, il paradiso, o forse addirittura proprio il cuore di quella tetra malinconia che tutto inghiotte? Quel luogo dove nevicava in eterno, e dove si provava freddo per sempre.